

LIBRO

Gerhard Kittel-Martin Buber (a cura di Gianfranco Bonola)

«La questione ebraica.

I testi integrali di una polemica pubblica»

EDB, 2014

176 pagine, 15 euro

Sergio Ronchi

Gli ebrei nel Terzo Reich in una diatriba pubblica

La diatriba fra i due studiosi permette di approcciarsi direttamente a uno spaccato di quel mondo teologico accademico protestante tedesco che aveva aderito soltanto in parte al movimento dei «Cristiani tedeschi», qui documentato con la massima completezza, grazie a una puntuale introduzione dello storico delle religioni Gianfranco Bonola (Università di Roma Tre) e a un esaustivo apparato di note. Nella versione italiana, anche la replica di Buber e tre testi correlati, radicalmente critici, di due esegeti e teologi luterani (Bultmann e Lohmeyer) e di un ebreo convertito alla fede cristiana, divenuto pastore (Ehrenburg).

A sette mesi dalla ascesa al potere di Adolf Hitler, fra il luglio e il dicembre 1933, intorno alla figura biblica dello «straniero» che vive in mezzo al popolo di Israele (*ger*) si sviluppa una diatriba pubblica fra Gerhard Kittel, l'esegeta e teologo protestante fondatore del monumentale e fondamentale *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, e Martin Buber, il filosofo ebreo dello *Io e tu*. Al centro della polemica, il destino degli ebrei nel Terzo Reich. Aderente al «movimento di fede» dei «Cristiani tedeschi» (seppur con qualche riserva e presa di distanza, comunque fondamentalmente in linea con la politica antisemita), in occasione del cinquantenario della fondazione dell'Associazione degli studenti universitari tedeschi a Tübinga, nel luglio 1933, Kittel dà alle stampe *La questione ebraica*. Parte da una convinzione di fondo: «Tra i problemi del momento, nella politica tedesca attuale è la questione ebraica quella riguardo alla quale, in patria e all'estero, insorgono per molte persone serie un'incertezza e una perplessità particolarmente grandi. Ma i più restano attaccati a certi dettagli. [...] proprio in ciò è consistito fondamentalmente l'errore, e non tutti hanno una conoscenza chiara di dove stia la radice della questione ebraica in quanto *problema*». Il «problema» sta nell'emancipazione, espressione di infedeltà dell'ebreo. Infatti, con essa si registra «[l']eliminazione del ghetto, vale a dire [l']eliminazione delle limitazioni ovvie per lo straniero. Nacque l'equiparazione sociale e di cittadinanza per gli ebrei. Nacque l'assimilazione». La quale contrasta per essenza con la figura biblica dell'ebreo fedele a Yhwh in quanto errante e, quindi, straniero per stato. E proprio nella estraneità del popolo eletto sta la nota distintiva dell'ebreo autentico. Al contrario, da «un quasi sfrenato miscuglio delle razze derivò una straordinaria espugnazione del corpo del popolo tedesco con innumerevoli meticci. [...] Una mescolanza di razze che da cent'anni s'incrementa costantemente». Ecco perché Kittel parla della «questione ebraica come problema di decadenza». Tale «sradicato ebraismo assimilato

ha preteso di dominare con un'ampiezza inaudita i nostri ceti professionali, spirituali e dirigenziali». La proposta del teologo di Tübinga, allora, è quella di tornare all'ebraismo autentico, devoto, che «ha in ogni tempo mantenuto la chiara conoscenza di quale maledizione sia l'assimilazione». La mescolanza di popoli e di razze equivale alla perdita della propria identità; è tollerabile, per l'ebreo stesso, soltanto «l'ebraismo che permane nella sua posizione come forestiero non assimilato». Di conseguenza, «siccome la via dell'assimilazione ha dimostrato la sua pericolosità e assurdità, bisogna *deliberatamente* realizzare la ricostituzione della condizione-di-forestiero» – uno stato giuridico trasmissibile anche ai propri discendenti nel caso di matrimoni misti, con in più l'aggravante della perdita della cittadinanza per il coniuge non ebreo. Una impostazione complessiva della questione essenzialmente razzista «possibile solo all'interno di una concezione organicistica e biologistica delle differenze culturali» (Gianfranco Bonola). Alla *Questione ebraica*, replica prontamente nello stesso mese Martin Buber con la sua *Lettera aperta a Gerhard Kittel*. In circa cinque pagine, il filosofo sionista replica smentendo innanzitutto la convinzione di Kittel di una sintonia di pensiero con lui. Ricorda al collega che il concetto di forestiero «deve essere appreso dal Pentateuco. Fa parte della biblica *imitatio Dei* amare il forestiero insediato: Dio ama lui, il non garantito, quindi amatelo anche voi!». E prosegue: «Un'obbedienza in condizione di estraneità, come la intende lei, ma come non la intende certo Dio, egli non ce la prescrive. A noi non si addice di ribellarci contro di essa, ma neppure si addice di inchinarci a una volontà di popolo *come fosse la volontà di Dio*». Per poi concludere: «L'ebraismo non conosce alcuna "tragedia voluta da Dio", che dovrebbe accettare, poiché conosce la grazia che, per la sua opera, fa appello all'uomo. La storia non è un discorso della corona pronunciato da Dio, bensì un colloquio con l'umanità. Chi non vuole equivocare totalmente deve badare bene a distinguere le voci dei partner».

